

Le presentazioni

Oggi appuntamento a Tavernola Il 23 marzo alla Bibliosteria

I due volumi del Centro studi Valle Imagna, freschi di stampa, saranno presentati al pubblico in questo mese. Il primo appuntamento è oggi a Tavernola, paese dell'autrice di «Polenta», Irene Foresti. Il libro sarà presentato oggi alle 15,30, nella sala teatro dell'oratorio, ingresso gratuito. Sabato 23 marzo alle 18, alla bibliosteria di Cà Berizzi a Corna Imagna, Antonio Carminati, autore del libro sul ciclo della vita in Valle Imagna, dialogherà con la etno-antropologa Michela Capra. Al termine, previa prenotazione, è possibile fermarsi

a cenare nella Bibliosteria. I due luoghi scelti non sono casuali. Tavernola per Irene Foresti è il luogo delle origini. E di Tavernola era Luigi Fenaroli, sepolto nel cimitero locale, il quale andò negli Stati Uniti a studiare i mais ibridi che poi introdusse in Italia. A

Corna invece è ambientato tutto il libro di Carminati, e la Bibliosteria di Cà Berizzi, a Corna, è un luogo che proprio il Centro studi Valle Imagna ha contribuito a far rinascere, trovando una vocazione ricettiva a un edificio altrimenti destinato a diventare rudere.



La foto di copertina del volume sul ciclo della vita in Valle Imagna è il ritratto della famiglia Carminati negli anni Cinquanta

se del lavoro di mio padre e dei miei zii mio nonno costruì la casa nuova, in centro a Corna, con appartamento e tutti i comfort che allora si stavano diffondendo (camere private, elettrodomestici...) io finita la scuola me ne tornavo a Canito, alla casa dei nonni, e mia madre veniva a riprendermi, arrabbiata, mi inseguiva con la bacchetta» racconta divertito Carminati.

C'è una lettera, riportata all'inizio nel libro, scritta da nonna Elvira al giovanissimo Antonio, che studente all'ultimo anno del Secco Suardo, ha raggiunto durante le vacanze estive il papà e gli zii per dare una mano nel taglio dei boschi e guadagnare qualche soldo. Siamo nel 1980, il fragore della contestazione giovanile, nella sua seconda e più tragica ondata, quella del 1977, ha contagiato anche le valli.

Antonio, che viene da una famiglia tradizionale e ha fatto

le scuole al Seminario, è un ragazzo curioso e attento ai temi sociali e non esita ad abbracciare la causa: entra nel Movimento studentesco, è inquieto, alla perenne ricerca di uno sbocco politico alle sue rivendicazioni di giustizia. Elvira Manzinali ha poco più di 65 anni (nella fotografia di gruppo riportata in questa pagina, quindi, non ne aveva ancora 50, tanto per dire come sono cambiate le cose nel giro di meno di un secolo) e riporta al nipote, con semplicità e affetto disarmanti, i tre pilastri dell'ideologia del mondo contadino: la famiglia, il lavoro, la religione: «lascia da parte la puliteca - scrive la nonna al nipote "contestatore" - che noi non abbiamo la capacità di affrontarla / tu di solo pensare di guadagnarti / il tuo pane e far contenti i tuoi famigliari». E poi: «la forza di affrontare il mondo viene da Dio / dunque fatti coraggio e fai il bravo / e

essere sempre contento in tutto / con la pazienza fai il cuore buono».

«Nella lettera - scrive Carminati, rileggendola a distanza di circa 50 anni - rivedo la sua vita, quella del nonno e di molte altre persone, la cui esistenza, dalla nascita alla morte, si è compiuta quasi in silenzio, lontana dai riflettori e dalla "puliteca", quale dedizione completa alla propria famiglia e alla comunità di appartenenza».

Questo libro è dedicato proprio a loro, eroi del quotidiano, testimoni scomparsi della cultura della terra (alla lettera: umile, non per niente virtù oggi perlopiù ignorata), capace di interpretare la realtà, attraverso la filigrana di un perenne senso di precarietà, con grande finezza d'animo e ricchezza di sentimenti. «Senza dimenticare - chiude Carminati - di essere felici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Polenta e identità Con qualche sorpresa

Storia di un cibo. Il Centro studi Valle Imagna presenta uno studio storico della tavernellese Irene Foresti

MARGARY FRASSI

Che ci chiamino con l'epiteto scherzoso di Polentoni del nord o Terroni del sud, contrariamente a quanto si crede, in comune abbiamo storia e cultura della polenta, come illustra il nuovo saggio della ricercatrice di Tavernola Irene Foresti. Fresco di stampa, pubblicato dal Centro Studi Valle Imagna, questo contributo letterario sull'alimento base della cucina povera che ha sfamato milioni di persone verrà presentato a Tavernola in anteprima proprio oggi. «Polenta. Dalla puls romana alla rivoluzione del mais. Retrosceca storico-culturale» sarà illustrato dalla stessa autrice oggi alle 15,30 nella sala teatro dell'oratorio. Foresti dialogherà con Carminati che ha già pubblicato sei saggi della scrittrice.

Con una prosa brillante e chiara, ricca di informazioni e aneddoti, Foresti, laureata in Scienze e Tecnologie Alimentari per la ristorazione, sfata un luogo comune, ovvero che la polenta sia un cibo tipico dei cosiddetti Polentoni del nord in contrapposizione ai Terroni del sud. Così non è: «Pochi sanno che i primi consumatori per eccellenza di polenta, i quali per altro si auto-descrivevano proprio come tali "pultiphagi, ossia polentofagi", erano nientemeno che gli antichi Romani "de Roma". Per loro il consumo della puls era motivo di orgoglio nazionale, un modo per distinguersi dai popoli considerati "altri", fra cui per esempio i Greci».

La puls, poltiglia fatta con diversi tipi di cereali, quali farro macinato, orzo, segale, miglio, grano saraceno, ed anche legu-



Una scena tratta da «L'albero degli zoccoli»

I romani si vantavano di esser «mangiatori di polenta», era motivo di orgoglio

mi, è nata prima dell'introduzione del mais in Europa, dopo la scoperta dell'America, assumendo con la cottura le caratteristiche di un impasto più o meno giallo, a seconda delle farine di mais utilizzate.

La scelta di presentare il saggio a Tavernola si fonda su due ragioni, in primis perché il paese lacustre del Medio Sebino è il luogo d'origine della studiosa nata nel 1983 e la residenza della sua famiglia e numerosa paren-

tela, in secondo luogo vuole essere un omaggio al grande botanico di fama internazionale Luigi Fenaroli, tavernellese e sepolto nel cimitero locale, il quale andò negli Stati Uniti a studiare i mais ibridi che poi introdusse in Italia. Ma vuol essere anche un omaggio riconoscente al compianto Gabriele Foresti, ex sindaco di Tavernola e microeditore, che per primo scoprì il talento della Foresti, pubblicando i primi due suoi saggi sui cibi, gusti e sapori del Sebino e della Franciacorta.

All'incontro, promosso dall'amministrazione comunale e dalla parrocchia, e introdotto dal sindaco Ioris Pezzotti, seguirà un rinfresco nella salone dell'oratorio ovviamente a base di polenta e di prodotti tipici locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il matrimonio



Corteo nuziale COMUNE DI CORNA

Si parlava «'nsema ü 'nvèren»

La durata del fidanzamento di norma equivaleva a «parlà 'nsema ü 'nvèren» (frequentarsi un inverno). «Ol tròp pensà e l'vi dal póch sai» (il troppo pensare

viene dal poco sapere) recita un antico proverbio del villaggio. L'emigrante, prescelta la ragazza l'inverno prima, la rivedeva l'inverno successivo e, a distanza di un altro anno, la sposava. Poi ripartiva di nuovo in primavera per la nuova stagione lavorativa e così, il suo ritorno, nel tardo autunno, era allietato dalla nascita del primogenito. I compaesani avevano modo di venire a conoscenza del programmato matrimonio dal fatto che era stata prenotata la caretèla (carro a quattro ruote), perché ol misir (il suocero) con il figlio e la mamma della promessa sposa potessero scendere a Bergamo «a crompà l'òr» (comprare l'oro, che consisteva fondamentalmente nella fede nuziale (ira).

La malattia



Il medico FONDO COMUNE DI CORNA

I «segni» per mandar via il male

Il segno contro le scottature, che di seguito viene illustrato, era esercitato dalla povera Rōsa de la Corna, che l'aveva ricevuto in eredità dalla propria madre, la Caterina de

Pieròte de Regòrda. Con il pollice della mano destra, il curatore disegnava simbolicamente, per tre volte consecutive, il segno della croce sulla parte del corpo «abbrucchiata», dimensionato in base all'estensione dell'ustione, mentre, con voce sommessa, recitava il formulario prescritto e invitava il richiedente del beneficio a pregare. Il rito poteva essere ripetuto, anche sulla stessa ferita, a distanza di qualche giorno, a seconda della gravità e profondità dell'ustione. Al termine dell'applicazione del beneficio, la pòera Pieròta era solita così rincuorare l'interessato: «Adèss 'ndà a cà tò: mètega sò negót e t'ederé che la té pàsa» (Adesso vai a casa tua: non metterci niente [sulla scottatura] e vedrai che ti passa).

La morte



Cimitero di Rota MODONESI

La finestra aperta per far uscire l'anima

Dal caratteristico suono della campana da mòrt (da morto), gli abitanti erano immediatamente in grado di distinguere se il decesso riguardava una donna (in tal caso,

infatti, la campana si «usava a metà», come fosse empecàda (impiccata), cioè con un rintocco solo, rispetto ai soliti due dell'oscillazione a pendolo, che veniva ripetuto per parecchi minuti e ben distanziato dal successivo; l'annuncio si concludeva con il rintocco regolare de la campana fina (cioè quella con suono acuto); per un uomo il segno si chiudeva con il rintocco regolare de la campana grōsa (cioè quella con suono grave), mentre nel caso di un bambino si suonavano tutte le campane, ad intermittenza, meno quella grossa. A seguito dell'avvenuto trapasso, venivano subito aperte le finestre della camera del morto, per «fàga cambià aria», ma soprattutto per favorire simbolicamente il passaggio dell'anima al mondo dell'aldilà.